POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO I.

NAPOLI

NELLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO

1806

PREFAZIONE

Dei Compilatori del PARNASO ITALIANO, stampato in Pisa.

Giunti ad arricchire il nostro Parnaso delle produzioni del celebre Vincenzo Monti, non possiamo a meno di premettervi alcuni riflessi, e alcune proteste, che non crediamo del tutto inutili. Annunziatosi il nostro Poeta all' Italia fin dalla sua prima gioventù con uno stile energico ed una fantasia pittoresca, si procacciò ammiratori e partigiani, e ad un tempo invidiosi e nemici. Situato in Roma, felicemente spiegò in varie occasioni i suoi talenti, e se molti gli contrastarono il vanto di spiccare nell' insieme dei suoi componimenti, niuno gli contrastò un merito straordinario nelle bellezze di dettaglio, che giunsero a fare obliare a' più schivi quella castigatezza di stile, che

talvolta vi si desidera, ed a coprire al più de' lettori quell' incertezza di condotta rimproveratagli, e qualche volta, osiamo dir, non a torto da' critici. Vi è di più: che le sue poesie fuggitive, molti sonetti, varie canzoni sono veramente belle da cima a fondo, e molte volte non lasciano al par de' Classici cosa a desiderare.

Sotto questo aspetto dunque, qualunque sia l' argomento, ch' ei tratta, sieno pur quali si vuole i sentimenti ch' ei vi sparge, e di cui solo egli è garante in faccia al pubblico, noi lo ponghiamo nella nostra Collezione, e sotto questo aspetto solo ci protestiamo di riguardarlo, nell' istesso modo che si ammirano i bei versi di Lucrezio senza curar la sua dottrina.

Questa protesta è tanto più necessaria in quanto che conosciuto ormai troppo dall' Italia, e fatto segno di varie opinioni sul conto suo dopo le ultime di lui vicende, noi non vogliamo per veruna parte mischiarci in cosa che non riguarda l' ufficio nostro, e non si è ristampato di lui se non quelle produzioni ch' erano già di pubblica ragio-

ne, parte disperse, parte affogate in qualche raccolta volgare, ma tutte degne certo di comparire riunite tra quelle de' più celebri Autori viventi.

E non sarebbe stato ridicolo, per tacer delle altre, il sopprimere la Cantica in Morte di Bass-ville, dopo 18 edizioni, che se ne fecero in sei mesi? E in questo lavoro imperfetto non vi spicca forse un' immaginazione sì sublime, da destare il riso quando si è veduto poi un' altro pigmeo, voler giocar la parte di rivale in un poema veramente risibile, ne' cui primi 5 canti (i soli per fortuna del pubblico e dello stampatore dati alla luce finora) non vi è nominato che una sola volta l' Eroe da cui s' intitola? La Bassvilliana ebbe molti detrattori: varj ne furono i pretesti, un solo il motivo; la superiorità cioè del poeta: nè noi crederemo mai, qualunque sarà la sorte dell' Autore, ch' ei vorrà sopprimere (per de' motivi tutti suoi) se non la più bella, la più famosa certo delle sue produzioni, quantunque interrotta allora inaspettatamente, e ormai non più terminabile.

Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della moltitudine, e l'approvazione di varie persone di lettere bastassero a suggellare la reputazione d'un componimento teatrale, l'Aristodemo dovrebbe esser riguardato come una felicissma tragedia. Poche ebbero il di lei incontro, e l'avidità con cui fu biasimata dà un grand'indizio de' pregi che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta della bellezza talvolta soverchia dello stile, farà sempre riguardar questo componimento come imperfetto, nell'atto però che farà desiderare a' più che l'autore continui, o per meglio dir riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca di per se stesso un azione, che abbia un principio, un mezzo, e un fine diversificato, e ben disposto, egli è sicuro di coglier nella scena quell' alloro che da' più gli si contrasta per l'Aristodemo. Ma con tutto questo sarà forse da escludersi questa Tragedia dalle altre cose del Monti? Noi osiamo di dire che no, e ci sembra che abbia in sè certament e delle

bellezze, e i più cercano il bello ovunque lo trovano, poco curandosi se i critici vi abbiano o no che ridire.

I lettori sensati, almeno ce ne vogliamo lusingare, converanno di quanto abbiamo osato di esporre, e il giudizio dell'Italia ormai portato su' talenti del Monti ce ne assicura. Ci lusingheremo della stessa indulgenza dall'Autore? Noi speriamo che vorrà saperci grado della nostra schiettezza. Egli ha troppi titoli alla fama di gran Poeta perchè voglia sdegnarsi delle nostre riflessioni.

Intanto siccome tra tutti i poeti d'Italia, il Monti è certo quegli che scrive con maggior facilità e prestezza di molti, speriamo in conseguenza che dovremo presto aggiungere un'appendice a questa collezione per le circostanze di per sè imperfetta, ornando il nostro Parnaso di molte poesie ch'egli tiene tuttora nascoste.

IN MORTE

DI UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' Inferno era la pugna;
  E lo spirto d'abisso si partia,
  Vuota stringendo la terribil' ugna:
Come lion per fame, egli ruggia
  Bestemmiando l' Eterno; e le commosse
  Idre del capo sibilar per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
  L' anima d' Ugo alla seconda vita
  Fuor delle membra del suo sangue rosse.
E la mortal prigione, ond' era uscita,
  Subito in dietro a riguardar si volse,
  Tutta ancor sospettosa, e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
  E confortolla l' Angelo beato,
  Che contro Dite a conquistarla tolse.
E salve, disse, o spirto fortunato,
  Salve, sorella del bel numer' una,
  Cui rimesso è dal cielo ogni peccato;

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, chè fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell'alma, ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto, e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente, e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse:
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l' aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso, e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo; allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che morbi, e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce.

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano.
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufèra entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo da' materni artigli.
Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men, che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libeccio orrendo gioco;
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi, e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo, e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia;

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l' empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol, che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta;
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia, che ancor combatte, e fuma:
Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil' opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesimo l' empie mani adopra:
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo Peso
Bestemmiato, e deriso un' altra volta:
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea Pellegrina, ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sostati, e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma, e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar trascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta, e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante, e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Somigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo, e le parole,
De' proprj casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia;
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato Duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che sulla rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via sovresso d' Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia.
D' Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata, e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle,
Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebbena
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l'irresoluta, e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte, e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso, e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella
Fe' contro gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Roccella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol, che l'Aquitana onda flagella.
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido, che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Picardo.
Poi si converte ai gioghi, onde procede.
La Mosa, e al piano, che la Marna lava,
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia: e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,

A cui le membra grave-olenti, e rance
  Traspajono da' sai sdruciti e sozzi,
  Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
  Vede piene le piazze, e le contrade
  Di fiamme, d'ululati, e di singhiozzi.
Vede in preda al furor a' ingorde spade
  Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
  Fuggir ramingo per deserte strade:
E i sacri bronzi in flebile lamento
  Giù calar dalle torri, e liquefarsi
  In rie bocche di morte, e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
  I pingui colti; e le falci, e le stive
  In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
  Non di giocondi pastorali accenti,
  Non d'avene, di zuffoli, e di pive;
Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
  E il barbaro soldato al villanello
  Le messi invola, e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
  Invan si straccia il crin disperso e bianco
  In su la soglia del tradito ostello:
Che non pago d'avergli il ladron Franco
  Rotta del caro pecoril la sbarra,
  I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece, e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, ch'il cielo è quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par, che piangono il dì, che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea;
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne . . .
Quando il colpo fatal . . . quando vedrai?
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morìo.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra, e si fe' smorta in viso.
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse:
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa, e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or quì vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa;
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L' ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l' incuora alla battaglia,

Un' altra furia di più acerba faccia ;
  Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
  E armò di Briareo le cento braccia ;
Di Diagora poscia , e d' Epicuro
  Dettò le carte ; ed or le Franche scuole
  Empie di nebbia , e di blasfema impuro ;
E con sistemi , e con orrende fole
  Sfida l' Eterno , e il tuono , e le saette
  Tenta rapirgli , e il padiglion del Sole .
Come vide le facce maledette
  Arresrossi d' Ugon l' ombra turbata ,
  Che in Inferno arrivar la si credette .
E in quel sospetto sospettò cangiata
  La sua sentenza , e dimandar volea
  Se fra l' alme perdute iva dannata .
Quindi tutta per tema si stringea
  Al suo conducitor , che pensieroso
  Le triste soglie già varcate avea .
Era il giorno che tolto al procelloso
  Capro il sol monta alla Trojana stella ;
  Scarso il raggio vibrando , e neghittoso .
E compito del di la nona ancella
  L' officio suo , il governo abbandonava
  Del timon luminoso alla sorella ;
Quando chiuso da nube oscura e cava
  L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
  Nella città di tutti i mali entrava .

Ei precedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.
E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lacrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti;
Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene:
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;
E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali: e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora dalle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa, e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti?

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso
Non le Gallicle tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava! Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l' antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote;
E l' anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L' anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto, e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' or quinci ponea
L' alta sua pazienza, e il suo perdono.
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente, cigolando allora
Traboccar le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e vien
Fermo alla scala, impertubato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torve il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.

Damiens l' uno, Ankastrom l' altro dicea;
E l' altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando;
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzar le ciglia.
Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo.

E di sua libertà spietato, e baldo
  Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
  Nel sangue del suo Re fumante, e caldo.
E si dolse, che misto a quel del Padre
  Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
  Del regal figlio, e dell' augusta madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
  L'ucciso tauro appien sazie le canne,
  Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:
Poi per la selva seguitando vanne
  La vedova giovenca, ed il torello,
  E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
  Di doppio timor trema, e di quell' ugne
  Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
  Apriva intanto la grand' alma il volo,
  Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
  Di quell' ombre beate, onde la Fede
  Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
  Stender le braccia, e chi l' amato volto,
  E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
  Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
  Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me gridava, me me lasciate al mio
  Signor prostarmi, oh date il passo! E presta
  Al piè regale il varco ella s'aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
  Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
  Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzosi in piedi
L' addolorato spirito, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.
Stolto! che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico, e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal Sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno, ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire, e all' onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;
In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo, e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra, e il duolo,

I turbini fur mossi, e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde, e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo maganimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillommi il core
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità potèo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro; e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi nega al ciel tragitto,
E vagante Ombra quì mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona:
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.

Allor l'Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che quì ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,
Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.

Di lor, che feci in sen di Dio ritorno;
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core, e della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.
Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l' armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche:
Se non v' ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga Egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli sosterranno il destro braccio , e il manco ,
Gl' imporporati Aronni , e i Calebidi ,
De' quai soffolto , e coronato ha il fianco .
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir , parmi che PIO
Di Francia , orando , ei sol li cacci , e snidi .
Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo , e finch' ei vegna ,
Di sua virtù ragionerò con Dio .
Brillò ciò detto , e sparve ; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori ,
Di ch' ella il cielo balenando segna .
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze , allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori ,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta , e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte , e di pallor si tinge :
Tal fiammeggiava di sidereo zelo ,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo .
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce , e in giro
Scotean le chiome ardenti , e rugiadose .
Ella tra lor d'amore , e di desiro
Sfavillando s' estolle , infin che giunta
Dinanzi al Trino , ed increato Spiro ,
Ivi queta il suo volo , ivi s' appunta
In tre sguardi beata , ivi il cor tace ,
E tutta perde del desio la punta .

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze, e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l' arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' acciecata Parigi, e sull' arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe:
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d' Atreo la cena.
Nuda, e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte;
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Minèo l' atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole.
Non altrimenti a volo strano, e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera,
Ed ulular s' udiva, a quell' immago,

Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati, e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
Astiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro compariàn, che sotto
Pocanzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo, e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta; e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti, e l'arme
Onde il soglio percossero, e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
E' costui di Ferney l'empio, e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo, e torbo
Diderotto, e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente, ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono, e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa, e rara
 Di due tali accigliate anime ree,
 Che il diadema ne crolla, e la tiara.
L'una raccolse dell' umane idee
 L' infinito tesoro, e l' oceano,
 Ove stillato ogni velen si bee.
Finse l' altra del negro Americano
 Tonar la causa, e Regi, e Sacerdoti
 Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l' alto roti
 Sì strane, ed empie le Comete, e il varco
 D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca, e contro Marco,
 E contro gli altri duo così librato
 Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta, e di peccato
 Tenebrosa falange il fronte avea
 Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
 Mandar fumo, e faville, e forte ognuno
 Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
 Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
 Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha larghi feltri,
 Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
 Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza, che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende, e lima.
Nè di tal peste sol va caldo, e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica, e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio, che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato, e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
Poich' ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi) a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Sprezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Parimmente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

Batte a voi più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il cenno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto:
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto:
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhj tuttavia la luce?
E l' altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demòn la possa:
E l' alma geme fra i perduti eterna-
Mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne cola
Da l'infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene.
Levò lo sguardo, ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall' elmo, e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata, addietro
Rendea rumor di pioggia, e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi , uscía paura ;
E la faccia parea bollente vetro.
Questi , e l' altro campion sedùto a cura
Dell' estinto Luigi , Angeli sono
Di terrore , di morte , e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono,
Quando cruda a' mortai volge la sorte ,
E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte ,
Che feo de' padri le speranze morte.
L' altro è quel , che sul campo estinte , e rotte
Lasciò le forze , che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro ,
Che di pianto sonanti , e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udirò ,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei , cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' aquilone ;
In mano aventi uno stocco affilato ,
E percotenti ognun , che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale, e tanta dal ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile, e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto piovoso ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde, e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene: e lungo, e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna:
Al lor primo apparir dièr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral bulica, e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte; e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento;
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta.

Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immacolato, e santo.
Una veste inconsuntile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea:
Siccome il pellican piagata il petto;
E nella manca l' una e l' altra Dea,
Nella diritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio, e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor, che di sè stesso.
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella, o più dolente.
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto, e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica, e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all' infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta;

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa:
Scorre il Tumulto temerario: e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio, e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebra il sangue si bee di que' trafitti.
E son sì vivi i volti, e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo;
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello,
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano; e venia
In quello il colpo inesorato, e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole, e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando, e di Maria.
E l'un sull'altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche, e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava, e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subietto feral, che quarto avanza,
Sì, ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona, e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno.
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' bacj il cor trabocchi:
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio: nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all' orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene, e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi, e senza voce;
Pallide, e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregàr sopra l'eterno riposo:
Disser l'ultimo *vale*, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso.
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentàr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delit to si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
  L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
  Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
  D'una virago, ed anima funebre
  A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
  Del capo altrui si fa sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
  Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che fuora
  Del suo tardi morir, senta cordoglio:
La veneranda Dea parlava ancora,
  E già fuman le coppe, e a quei campioni
  Il Cherubico volto si scolora:
Pari a quel della luna, allor che proni
  Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
  Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
  Che buja, e muta l'aria ne divenne,
  E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
  Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
  Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle 'i conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nutrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi;
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe: e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto, e l'occaso, l'austro, e l'aquilone;
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind' escono del fier Settentrione
L' Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone;
Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio;
Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta;
D' altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la Cattolica bandiera
In sulla rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera:
E la celtica Putta alto minaccia;
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia;
Ma del prisco valor ripiena, e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, e d' Assietta ella rammenta
E l' ombra di Bellisle invendicata;

Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire, e sepoltura.
Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti: e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria; e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bass-Ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Regíon sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa, e spessa:
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri, e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla;
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ululár cagne, e lupi.

E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:
Starsi i fiumi: sudar sangue le pie
Immagini de' templi: ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde,
Ed amoroso per la man la piglia.

Fine del Canto Quarto.

IN MORTE

DI LORENZO MASCHERONI

CANTICA

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell' alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami infin che scioglie
  L' ultimo volo, e sfavillando muore.
Tal quest' alma gentil che morte or toglie,
  All' Italica speme, e sullo stelo
  Vital, che verde ancor fioria, la coglie.
Dopo lungo affannarsi entro il suo velo,
  E anelar stanca, sull' uscita alfine
  L' ali aperte, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
  La vestir mentre visse, il mesto letto
  Cingean, bagnati i rai, scomposto il crine.

Della patria l' amor santo e perfetto;
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
Amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentil, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l' altrui volere,
Amistà che precorre al prego, e dona,
E 'l dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù, che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce, e la persona.
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima.
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emisfero.
E spinse in giro i soli incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura.

Eran queste le Dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d' un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in cui sì santo
Sì fervido del giusto arse il desiro,
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte, onde sortiro
Sì profondi pensieri, un'altra disse,
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra ohimè! che li descrisse,
Venia sclamando un'altra, e baci ardenti
Sulla man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa sfera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella,
Quì di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco è assai più bella.
Quì di Bice il cantor, quì l'altra schiera
De' vati amanti, e tu cantor lodato
D' un altra Lesbia ascendi alla mia sfera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato,
Quì riposa quel grande, che sull' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il Ciel spiarno
Tutto quanto, e lui visto ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno.

Tu che de' raggi di quel Divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien, tu con esso di goder sei degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagl' il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui;
Io son la mente dell' eterea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla,
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò, nelle reali
Tende rientra del tuo Padre, e brilla.
D' Italo nome troverai qui tali,
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l' ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fè parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti.
Primo quadrò la curva dal cadere
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fè più bello del veder periglio:

Quì Bianchin, quì Riccioli ed altri assai
Del Ciel conquistatori, ed Oriano,
L' amico tuo, quì assunto un dì vedrai.
Lui che primiero dell' intatto Urano
Coi numeri segnò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni anima dia,
Par che ogni stella per lo Ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suon arpa produce
Di lavoro mortal, mugghio saria.
E 'l sol sì vivo saettò la luce,
Che il più puro fra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual fra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d' April, la fanciulletta
Desiosa d' ornar le tempia e 'l seno;
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti cogli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora.
Perocchè più possente a se la chiama
Cura d' amore di que' cari in traccia,
Che amò fra vivi, e più fra gli astri or ama.

Ella di Borda e Spalanzan la faccia,
E di Parin sol cerca, ed ogni sfera
Ne inchiede, e prega, che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell'alme, di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del Cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
O mio Lorenzo!... O Borda mio... fur dette
Queste e non più per lor parole, il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
Pur ti trovo -- pur giungi -- io piansi mesto
L'amara tua partita, e sul Latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto,
-- Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai, che ratto
Fosse il vol, che dovea farti divino.
-- Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale -- il veggo, e nondimeno
Qual di te lungo quì aspettar si è fatto!
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno.
D'Orfeo la lira, che il paterno Nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il Tracio fiume.

E misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra dice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faria felice.
Giunte a quell' onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprir che grave al suon si gode, e guata
Sopra un lucido raggio assisa in calma
L'un sull' altro il ginocchio, e su' ginocchi
L'una nell' altra delle man la palma.
Torse ai due, che veniano, i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destars' i segni dall' obblio non tocchi.
Non assurse però, ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E ben giunto lui disse; alfin diviso
Ti sei dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo, e più di duolo;
E poichè oltre veder piu non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.

Vidi prima il dolor della meschina,
  Di cotal nuova libertà vestita,
  Che libertà nomossi, e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
  E tutta piaghe, e sangue al ciel dolersi,
  Che i suoi pur'anco; i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
  Tiranni molti, cittadini pochi,
  E i pochi o muti, o insidiati, o spersi.
Inique leggi, e per crearli rochi
  Sulla Tribuna i gorgozzuòli, e in giro
  La discordia co' mantici, e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
  L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
  Sta del popolo il pianto, ed il sospiro.
Tal s'allaccia in Senato la zimarra,
  Che d'elleboro ha d'uopo, e d'esorcismo;
  Tal vi tuona, che il callo ha della marra,
Tal vi trama, che tutto è parosismo
  Di Delfica manìa, vate più destro
  La calunnia a filar, che il sillogismo.
Vile tal altro del rubar maestro
  A Caton si pareggia, e monta i rostri
  Scappato al remo, e al Tiberin capestro.
O iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
  Parlar virtute, e sè dir Bruto, e Gracco,
  Genuzii essendo, Saturnini, e mostri.

Col no era in somma di delitti il sacco
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il Nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La Padria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi sonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il Tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo, e scoppio.
Vidi il Tartaro ferro, e l'Alemanno
Strugger la speme dell'Ausonie glebe,
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche, e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atrèo le cene
E le vendette vincerian di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi, e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunque ebbe del fallir le pene!
Cui non duol di Caprara, e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amar la Patria, o la tradir comprati.
Containi, Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ohimè! nera ingiustizia
Lo scellerato assolve, e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia
Deh! trammi in porto, dissi al mio Fattore,
Ed ei mi assunse all'immortal letizia.

Nè il guardò vinto dal veduto orrore
  Più rivolsi là giù, dove soltanto
  S' acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
  Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
  L' aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
  E Francia intanto è seco in pace? o in rio
  Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi, e tutta la pupilla aprio
  Incontro alla risposta alzando il mento;
  Compose l' altro il volto, e quel desio
Fè del seguente ragionar contento.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

Pace austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la Patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
BONAPARTE . . . . Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole, che rotta la nera
Nube, nel fior, che già parea morisse,
Desta il riso, e l' amor di primavera.
Il suo labro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro, e poscia in se raccolto
BONAPARTE, seguia, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno, e col valor la briglia
Messo alla gente avea, che si rinserra
Tra la libica sponda, e la vermiglia.
Sai che 'l truce Ottomano, e d' Inghilterra
L' avaro traditor, che secco il fonte
Già dell' auro temea, che India disserra:
Congiurati in suo danno alzar la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando, e dall' Oronte

Egli mosse a rincontro, e nol trattenne
Il mar della bollente Araba sabbia;
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa, e Gazza crollaro, e in Ascalona
Il Brittanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fè, poi sallo Esrelona,
Sallo il Taborre, e l'onda, che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Bariona
Sallo il fiume, che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto, e selvoso
Del funesto Aboukir rivide il flutto,
E tant'oste, che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della Patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la stragge il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille ne camparon diece.
Ahi gioje umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglie il gaudio al vincitor converse.

Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno, e dallo Scita
Desolato d'Italia il Paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio, e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'Eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose,
E di lui, che crollò de' trenta il regno;
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi, e di là dove alla diurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiero s'assise in sulla bruna
Poppa, che grave di cotanta spene,
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Menfi, e di Siene.
La sentir da lontano approssimarse
Le Galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto riarse.

Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
  Figlio gridò: son teco: Elvezia, e Francia
  Udir quel grido, e serenar l'aspetto.
L' Istro udillo, e tremò: la Franca lancia
  Ruppe gli Ungheri petti, e si percosse
  Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udir le rive di Batavia, e rosse
  D' ostil sangue fumaro, e nullo forse
  De' nemici rediva, onde si mosse.
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
  Frutto del suo valor non colse intero
  Francia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
  Il lido afferra la felice antenna;
  Ne stupisce ogni guardo, ogni pensiero:
Levossi per vederlo alto la Senna,
  E mostrò le sue piaghe; Egli sanolle;
  Nè il come lo diria lingua, nè penna.
Ei la salute della patria volle,
  E potè ciò che volle, e al suo volere
  Fu norma la virtù, che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
  Fu carità di patria, a cui già morte
  Cinque Tiranni avean le forze intere.
Fine agli odj promise, e di ritorte
  Fu catenata la discordia; e tutte
  Della rabbia civil chiuse le porte.

Fin promise al rigore, e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Sulle sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise,
E i delirj fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra, e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese,
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria, ed ella scese
Procellosa sull'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio prese il sembiante:
Apriti o Alpe, ei disse, e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le Lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi, e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro camin vinse il periglio:

Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate, e sì parlando
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'Eroe; ma trasse il brando,
E alle vendette del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'Alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette, e sette lune il danno.
Dodici rocche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte.
Così a noi fece libertà ritorno . . .
Libertade, interruppe aspro il cantore
Delle tre parti, in cui si parte il giorno.
Libertà? di che guise? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor la vuole;
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
E coll'unghia rapace arpie digiune
Fero a noi ciò che Progne alle sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Mercè di ladri, e furia di Tribune.

V' eran leggi, il gran patto era solenne,
Ma fu calpesto; si trattò, ma franse
L' asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo, ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena,
E 'l viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, magro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l' inghiottiron l' arche voratrici
D' onnipossenti Duci, e gl' ingord' alvi
Di Questori, Prefetti, e meretrici.
Or di: conte all' Eroe, ch'ancor n' ha salvi,
Son queste colpe? e rifaran gl' Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti o più lugubri?
Ed egli il gran Campione è come pria
Circuito da' vermi, e da Colubri?
Sai come s' atrabbatte esta genìa,
Che ambiziosa, obliqua entra e penètra,
E fora, e s' apre a' primi onor la via?
Di Nemi il galeotto e di Libètra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi, cangiò l' ago in cetra;

E quel sottile Ravegnan Patrizio
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levarsi, e fur flagello
Della patria? oh Licurghi! oh Cisalpina!
Non Matrona, ma putra nel bordello.
Tacque; e l'altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle, e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento, e al cinnamomo
L' ispido cardo, e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel, che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza, e 'l pianto all'uomo
Penuria non fu mai d'anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Vè quante Olona ne fan liera, e quante
Val di Pado, Panaro, e 'l picciol Reno
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia, che dal suo seno
La favilla scoppiò, donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia, che puote il vero
Amor di patria, e gli mostrò l' ardita
Brescia sdegnosa d' ogni vil pensiero.

Nè d' onorati spirti inaridita
 In Emilia pur anco è la semenza ;
 Sterpane i bronchi , e la vedrai fiorita .
Molt' iniqui fur posti in eminenza ,
 E 'l saranno altri ancor ; ma chi li estolle?
 Fors' è quei che ved' oltre all' apparenza ?
Mira l' astro del dì : siccome volle
 Il suo fattor , ei brilla , e solve il germe
 Or salubre or maligno entro le zolle .
Sulle sane sostanze , e sulle inferme
 Benefico del par gli sguardi abbassa ,
 E se uno al fior dà vita , e l'altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
 Diverso gli appresenta ; egli sublime
 E discolpato lo feconda , e passa .
Or procede alle tue domande prime
 La mia risposta : di saper ti giova ;
 Se sia seevra d' affanni , e senza crime
La nuova libertade , o se per prova
 Sotto il sacro suo manto un' altra volta
 Rapina , insulto , e tirannia si cova .
Dirò verace : e dir volea , ma tolta
 Da portentosa vision gli fue
 La voce che del labro uscìa già sciolta .
Il trono apparve dell' Eterno , e due
 Gli erano al fianco Cherubin sospesi
 Sulle penne , e già pronti a calar giue .

L' uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l' altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d' ulivo un ramuscel tenea,
Questi un brando rovente, e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpèbra non battea.
Dal basso mondo alla città de' Numi
Voci intanto salian gridando *pace*
Col sonito, che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l' Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i Cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d' Albione, e guerra
D' Inferno i mostri replicar s' udiro,
E l' Inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l' increato Spiro
Sull' immobile Trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso Empiro.
La gran bilancia, sulla qual profondo
E giusto libra l' uman fato intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo:

Quindi i sospiri, le catene e 'l pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortal' i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava;
Quando due donne di contrario affetto
Levarsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi fur' elle, e che mai per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà, chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell' acceso ingegno.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO

Due virtù, che nemiche, e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè dell' Eterno innanzi al Trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i Celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni, e di berillo
Si locan taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle Angeliche tube; il tuon dormiva;
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia inesorabil diva
Incominciò: Sire del Ciel, che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo, e sino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo Nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e della forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza.
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta come zebe
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' Itale ingrassa, e le Tedesce glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra e coll' onore il sangue.
Per lei Megera nell' Inferno suda
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte è Giuda.
Che di Francia direm? a che riesce
De' suoi sublimi sentimenti il frutto?
Mira, che agli altri, e a se medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e 'l fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle bell' alme si apprende,
Le spedisti dal Ciel di tua divina
Luce adornata, e di verginee bende:
Vaga sì, che nè Greca nè Latina
Riva mai vista non l' avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
  Ridea la terra intorno, ed io ti adoro,
  Dir pareva ogni core, io ti chiamai,
Nobil fierezza, matronal decoro,
  Candida fede, e tutta la seguia
  Delle smarrite virtù prische il coro.
E maestosa al fianco le venia
  Ragion d' adamantine armi vestita
  Colla nemica dell' error Sofia.
Allor mal ferma in trono sbigottita
  La tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l' antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e libertade
  In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l' artiglio, e prime al suol troncate
  Cadder le teste de' suoi figli, e quante
  Fur più sacre, famose, ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
  L' orribil capo fralle nubi ascose,
  E tentò porlo in Ciel la tracotante.
E gli sdegni imitarne, e le nembose
  Folgori, e i tuoni, e culto ambir divino
  Fralle genti d' orror mute, e pensose.
Tutt' allor mareggiò di cittadino
  Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
  Tinse il ladro, il pezzente, e l' assassino.

E 'n trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del Ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor, che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste,
E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque, e al nome crudel sull'auree teste
Si sollevar le chiome agl'immortali
Frementi in suon di nembi, e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velar coll'ali,
E sotto a' piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiar gli strali.
E già bisbiglia il Ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto, e riguardava.
Surse allor la Pietade, e non aprio
Il divin labro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio:

Col dolce strale d' un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto : in questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata da' potenti in bando
Batto indarno a' lor cuori, e inesaudita
Vo' scorrendo la terra, e lacrimando:
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? ahi ... caro i crudi
Fanno sacro costar nome di madre!
Peccò Francia, egli è ver; ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nemiche incudi?
Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunqu' Europa le guance lagrimose
Porterà sempre. E per chi poi? per una;
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol, che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata Elvetica fortuna.

Ma l'affanno non taccio, e 'l tradimento
Che Italia or grava, Italia, in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea, più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali è la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono, ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira, e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo, e scarno, e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh! sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e delle spade
Pera una volta e de' tiranni il dritto.
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l' innocente viva; e dell' oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar, con esso
Le lagrime sul ciglio, e chi per questa,
Chi per quella fremea l' alto consesso.
Qual freme d' Aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allorchè ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti inspira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual sia vittrice la clemenza, o l' ira;
Del Ciel cangiossi il volto, e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il Trono avvolse dell' Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì, che l' ardua volta
Dell' Olimpo intronava attenta e muta;
Trema natura, e la gran voce ascolta.
Cieli udite, odi o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo, moderanza insegni
All' orgoglio de' Re, cui sua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni,
Fa cor; quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Quì tacque
Colui che immoto tutto muove, e volve.
Quì sparve l' alta vision: poi nacque
Per entro al nero vortice un confuso
Rumor d' ali, e di piè, che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
Due Cherubini si calaro in giuso;

Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avieno
L'un d'oliva la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralleli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista,
L'altro è turbo di fumo, che lampeggia,
E sangue piove, che le stelle attrista.
Di quà tutto sorriso il ciel biancheggia,
Di là son tuoni, e nembi, e in suon di piano
L'aria geme da lungi, e rumoreggia.
Seguìan coll'ali del veder un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll'altro spirto, di che parla il canto.
Quando si vide a passi gravi, e tardi
Dalla parte, ove rota il suo viaggio
La terra, e obbliqui al sole avvia gli sguardi;
Pensierosa salir l'ombra di un Saggio,
Che il dito al mento, e corrugata il ciglio
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime, e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno, ed il consiglio.
Come trasse vicino alzò la faccia:
Gli insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia

Allor si vide con amor tre petti
    Confondersi, e serrarsi, ed affollarse
    Gli uni cogli altri d' amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda, e il dimandarse
    Tra quell' alme finito ancor non era,
    Che di note sembiante altra n' apparse.
E corse anch' ella, ed abbracciò la schiera
    Concittadina: il volto era negletto,
    Negletta la persona, e la maniera.
Ma la fronte prigion d' alto intelletto
    Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
    Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l' alta economia,
    Che i popoli conserva, e tutta svolse
    Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l' altro si volse
    I delitti, e le pene, ed al tiranno
    L' insanguinato scettro di man tolse.
Poscia, che l' accoglienze, onde si fanno
    Lieti gli amici, s' iterar fra questi,
    Che fur primieri tra color, che sanno,
Disse Parini: perchè irati, e mesti
    Son tuoi sguardi o mio Verri? ed ei rispose,
    Piango la Patria, e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
    Voci soggiunse Beccaria: poi mise
    Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: salvete, e si divise:
Col salutar degli occhi, e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quella onoranda
Di sofi compagnia curva le fronti,
Aspettando chi prima il suo cor spanda;
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso, che non han quì nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Che eterno il verde educano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei, che fà il tutto, e cela il come;
Poi cadendo precipiti, e sonori
Tra scogli di smeraldo, e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori.
E là danzando del beato Empiro
A innebriar si vanno i Cittadini
Dell'ambrosia, che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviarsi, e quì seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri, e porporini.

Per di se stessi un cerchio. Oh! tu che in mezzo
Di lor sedesti Olimpia Dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma, che alle forche aspira,
Nè vale il fango, che mi lorda i piedi.

Fine del Canto Terzo.

Nota. *Ecco la libertà che ho tanto vilipeso nella Basvilliana. La convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega non di uomini, ma di furie, e la Francia tutta un Inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi, che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò che io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi, che tacciate di schiavo il libero Autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide, che porta corona, egli aborre quella, che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza d'Italia; ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome; ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Macchiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli, nei quali io scriveva; ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, ed il delitto apre la strada alle*

magnanime imprese. Oh tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or và miserabile, ed in vece di predicare la libertà di Catone coll' anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate, per non morire di fame sul trivio.

SOPRA

LA MORTE.

Morte; che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme;
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura;
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

SOPRA
IL SANTO NATALE

SONETTO

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce, alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

PER UN

CELEBRE SCIOGLIMENTO

DI

MATRIMONIO

SONETTO

Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L' onta narrando del tradito ardore;

Ma del Fanciullo Citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore;
Vide l' inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il Figlio.

E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la sveiata offesa.

ENTUSIASMO
MALINCONICO.

Dolce de' mali obblio, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine; una vólta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.
L' informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormiente Oceàn desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? E forse questo
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l'alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d' orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor misto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror ch' è meco.
Forse un tempo segnar quest' arsa arena
L' orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch' io quà movo il debil passo errante
D' amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t' arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch' io ti donai ;
  Maledette le trecce , e la scaltrita
  Sembianza , onde sedurre io mi lasciai ;
Maledetta l' infausta ombra romita
  Conscia de' miei trionfi , e della spene
  Lungo tempo felice , e poi tradita .
Folle , che dissi ? D' un perduto bene ,
  Che lo spirto deluso ange e percote ,
  Chi la memoria a suscitarmi or viene ?
Ahi , che l' alma delira ; e per le gote
  Tremolo va serpendo orror soverchio ,
  E un altro fiero immaginar mi scuote !
Veggo le nubi , strascinate a cerchio
  Dagl' iracondi venti , al mondo tutto
  Far di sopra un ferale atro coperchio .
Mugge il tuono fra' lampi e dappertutto
  Dal sen de' nembi la tempesta sbalza ,
  E schianta i boschi il ruinoso flutto .
Piombano con furor di balza in balza
  Gonfi i torrenti , e tetti e selve e massi
  In giù la strepitosa onda trabalza .
Ah voi fuggite , o miei pensieri , e lassi
  Nascondetevi tutti al tristo obbietto ,
  Finchè del cielo la procella passi !
O flebil antro , o flebile ricetto ,
  Lascia , che in questa almen nera spelonca
  Ricovri alquanto il conturbato petto .

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E ognuna sul mio crin piove, e si tronca,
Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono dintorno in suon funèbre.
Oimè! forse d'errante Ombra il lamento
E' quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu, che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tace l'indiscreta Ombra crudele,
E per l'orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele:
Ah! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Sì feroce risparmia! In queste grotte
Forse t'invia per mio supplizio il Cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
 Pietosamente ti soffermi, e alquanto
 Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
 Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
 Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso
 Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
 Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo, che stringo d'ogni carne spoglio
 Scheltro sventrato, che di rea paura
 Empie la polve dell'umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
 Queste mascelle digrignate, e questa
 Degli occhi atra caverna e sepoltura;
Quale al pensier mi avventano funesta
 Luce lugùbre, che all'incerto ciglio
 Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio;
 E tu fra poco, inesorabil Morte,
 Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
 Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo;
 E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
 E qual fia l'ora, che la man del Fato
 M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?

Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
  Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
  Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! Addio diletta
  Immagine di vita! Ecco d'accanto
  Stammi la Morte, che la falce ha stretta;
Deh la sospenda ancor per poco! e intanto
  Dall'aperte pupille mi trabocchi
  Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO

CHE ATTERRÒ IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO

DA NABUCCO

STANZE

I.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L' Idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra;
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l' infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l' asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L' infranto busto e le troncate spalle.

II.

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti;
E lieta su l' orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n' hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III.

In mezzo di vastissima pianura
L' orrendo simulacro al ciel s' ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l' occiho,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L' ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge,
E scendendo su l' anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, 'u colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V.

Chi può ridir le vittime alla fame
  Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
  Di nero sangue, e fetido carname
  Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
  Corre la tabe a rivi, e d' atro ossame
  Van le foreste orribilmente sparse.
  Stanno confusi fra l' immonde glebe
  I teschi de' potenti e della plebe.

VI.

E porpore e cervici coronate
  Giacciono lorde sul sanguigno piano;
  Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
  Ma molte ne tributa anche il Giordano:
  Volan ministri a tanta feritate
  I demoni d' Averno: altri la mano
  Arman di scure, e vanno altri gittando
  Le vittime nel foco abbominando.

VII.

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
  Dall' alimento orribile nutrita;
  Piange allor su la rea strage, e sospira
  Pallida la Natura e sbigottita.
  Mesto e languido al fine il guardo gira
  Alla montagna estrema, e chiede aita,
  Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
  Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII.

N' ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell' infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita, ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceàn profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinar rose e viole,
E tra le siepi inaridir le spine:
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea..

XI.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia, che questa man ti dia di piglio,
Lascia, che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

XII.

Voglio d' elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio... Ma folle! che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al Ciel s' estolle.

XIII.

Prende aspetto di morte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena;
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall' ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente circondato, e scosso
D' universal verzura ammanta il dorso.

XIV.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d' ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

XV.

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve,
Indi posano il fianco in sù l' erbetta,
E traggon l' ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

XVI.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D' Amos l' inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano, e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell' Inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

PER SUA ALTEZZA

IL SIGNOR BARONE

FRANCESCO LUDOVICO
D' ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP.

ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI

NEL MDCCLXXIX.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
  Solo del rezzo d'un allor contento,
  E d'un fonte, che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
  Muggir mille giovenche, e la campagna
  Rotta non va da cento aratri e cento.
Non mi cal, che di Francia, o di Bretagna
  Sul lido American prevaglia il fato,
  E che tutta di guerre arda Lamagna.

Cerco sol, che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L'eburnea cetra, che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta, dal corrente umore
E dall'aura d'April scossa e nudrita.
Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell'onde cristalline
Ora questo raccolgo ed or quel fiore:
Poi m'insegnan le bionde Eliconine
A comporne di Vergini vezzose,
O di lodato Eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla Virtude
Dell'inclito D'ERTHAL, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
PIETRO confida di Wurzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice e le cure, che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui;
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.

Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori febèi, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,
Che fresca, rugiadosa, e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com'essa è vaga, e d'ogni fior reina.
Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è conforto; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda.
Sola agli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Lieta condizion farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei.
Ovunque ella si volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stampavi i colori;
Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso inspira,
Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr'essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell'uom, che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume;
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo briaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
Che dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai:
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d'Europa all'amor le raccomandi.
Ecco D'ERTHALLO, che de' tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nova speme il fondamento poni.
Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.
Tu gli piovesti ai cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell'alba l'odorate stille:
Tu maestra sagace, e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera;

Nè tacesti l' onor del sangue avito,
Ma de' gran Padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto:
Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all' ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti;
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d' Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid' occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell' anime ornamento
Non è degli Avi il grido e lo splendore:
Ben l' esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emole in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.
Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l' urta, ed il baleno;
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;

Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;
E inviolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D'atti e nome diverse, e di sembiante;
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa;
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.
Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i Genj del Romano Impero
Ricco d'alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;
E innamorato della dotta Astrea,
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea;
Qual ape, che d'Aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.
Cresce il favor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidiose l'involàro, e tanto
N' andàr superbe de' consigli suoi,
E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largìro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurzburg s' udìro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desìro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronar la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L' illustre di Sconborn Ombra diletta;
E dentro l'urna mormorar la senti;
Che bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di se più degno Successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l' acquose Ninfe in su le sponde;
Che d'alga il crin coperte, e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l' eco de' boschi e delle valli,

Mentre al fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Frawembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre, e benedetto il giorno.
Ma piange Italia, che maligno e truce (*)
Mira il Sole dall' alto infuriarse,
E l' incendio versar d' infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.
Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L' antica di Feton fiamma omicida.

(*) *Calamità, che affliggeva l' Italia quando l' Autore scriveva questa Poesia.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. SIGISMONDO CHIGI

MARESCIALLO PERPETUO

DELLA S. R. CHIESA

CUSTODE DEL CONCLAVE

PRINCIPE DEL S. R. IMPERO, DI FARNESE, E DI CAMPAGNANO,

DUCA DELL' ARCADIA E DI FORMELLO

ec. ec. ec.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là, donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, o solo
A me rimasto nell' avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole, e largo d' opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioje e di martiri

Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra, e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellìa le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asìlo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buja notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata.
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che prìa sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D' oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera,
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo
A salutarlo m' affrettava, e fiso

Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora, ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venìa d' incontro,
Che a' piedi l' attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l' aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d' un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,

Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,
E l' indole diversa, e la natura.
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la ruggiada, e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni, assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati, ed agl' inganni

Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giacceano in grembo,
L'une contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente;
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiar le cose. Della gioja estremo

Regnò su l' alma il sentimento : estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò sulle ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohime! l' orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l' abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti; altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d' ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto
Ah! che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto

Questo non fora orribil cangiamento?
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i Pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizj e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti...
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che d'intorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie

Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce dal foco;
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor, finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s' arretra;
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desio,
Disperato desio. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel pensier mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato

Di questo Sole a contemplar l'aspetto ?
Oh perchè non poss' io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade, e cortesia
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto.
O generoso degli afflitti amico,
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso;
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,

E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desìre mi corco, e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste;
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Dio, che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda;
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorrìa pietosa; e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa

Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti ; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto ,
Ch' alto romor menando lo riscuote ;
Ond' egli riede dispettoso all' ira ,
E l' istesso gioir cangia in martìre .

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visfon sveglio mi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume;
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco;
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo;
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppresssion sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III.

Oh! come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago; e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo, e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vuo' lagnarmi, o giusto Dio: perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desìo, che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l'ossa!

V.

Oh! se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh! se mel fosse! Tu sorella e sposa;
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno;
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento;
E in fuga si vedrìan volti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!.. Un importuno
Fremer di vento mi riscossee, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago:
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro . . .
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende; entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori dalle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,

Che d' un tenero cor meglio i sospiri ;
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze ! oh dolci istanti ! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti , e vivo ?
E questa è calma di pensier ? son questi
Gli addormentati affetti ? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio , e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto !
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri , ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle;
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
E gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo;
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo:
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesìa. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto;
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' accoglieano in grembo;
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' Amor la face non l' avea per anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu soave

Aura d'April, perchè sí dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda, che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io m' assido;
E coll' aura, che passa, mi lamento,
Del nulla tornerà l' ombra e il silenzio:
Ma non l' interna Eternità potria
Spegner la fiamma, che non polsi e vene;
Ma la sostanza spirital n' accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto;
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi usciò;
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro,

Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo;
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

IN LODE

DEL SIGNORE ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.

Ezech. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l' Oceàno,
Al respirar d' un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro Sole mi battea la fronte
Il raggio mattutin, talchè più schietto
Comparir non potea su l' orizzonte.
Vista sì dolce all' affannato petto
Di mie cure togliea l' aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento,
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l'onda respinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi;
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti, e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.

L' altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morto col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All' oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l' immenso tratto;
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S' incurvar rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti:
Carche di foco e fumo avea le spalle;
E un cerchio in fronte di carboni ardenti:
Venia rotando per l' etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino.

E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest' ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichío,
Ed un cozzar di cranj e di mascelle,
E di logore tibie allor s' udìo.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle:
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)
Lo spirto eccitator d' aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le

Le inspirate di Dio voci possenti
  Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
  Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
  Che soffiando nei corpi a poco a poco,
  Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Sveglio nel petto della vita il foco,
  Scosse le fibre, ed agitò le vene,
  Ed ogni caldo umor corse al suo loco:
Dispensatrice di novella spene
  Allor rifulse un' iride tranquilla
  Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d' incontro arde e sfavilla
  Di pacifica luce, e mi percuote
  D' ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s' infiammar le gote
  Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
  Operator di sì bell' opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
  Della divina inimitabil voce
  Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
  E nel sembiante scintillò di zelo
  Divorator, che l' alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
  All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
  Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.

Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube, che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi

IL RITRATTO

CANZONETTA.

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludribrio del vento,
Ecco in preda d' Amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi, è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarisce lo stile.

Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presuntuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno, e stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine
Nero conviensi il crine;
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Paràna
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli

Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto;
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
O pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira;
E d' amor non sospira.
Benchè brune non siate,

Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille:
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura

E' nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza;
E prepara la via
Al ben, che si desia.
Caro labbro cortese
Di colei, che m'accese;
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desir sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell' alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito, che lo molce;
Al respiro simile
D'un auretta gentile,

Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
O p regrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potria l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, sì loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
E' fallace, o languente;
Dunque di questa eletta
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita, e fuggitiva

Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi , e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D' innocenti Pastori ,
E di là pur talora
Furtive , e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle Cittadi impure ,
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa ;
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t' accetti :
Santa Onestà , trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura ,
Che tanto ricercasti .
Io parlo , o Dea , tu il vedi ;
Del bell' Idolo mio .
E conosco ben io ,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra , e madre
Di virtudi leggiadre ,
Che teco lo corteggiano .
V' è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo ,
V' è l' Amistà soave ,

Che tien del cor la chiave ;
V' è l' Umiltà , che l' opre
Esalta , e i pregi altrui ,
E non conosce , o copre
D' un vel modesto i sui :
Dove te lascio , o saggio
Difficile Contegno ,
Che d' amore il linguaggio
Mal soffri , e il prendi a sdegno ;
E l' anime innamori
Cogli stessi rigori ?
Crescono contrastate
D' amor le fiamme , e mancano
Per soverchia pietate :
Presto l' alme si stancano
D' un posseduto bene ,
Che non costa più pene .
Dunque , o luci vezzose ,
Siate in amar ritrose .
Quante Belle , che il core
Non armar di rigore ,
Finalmente schernite ,
Disprezzate , tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa !
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville

Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose;
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'Aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

IL CONSIGLIO

CANZONETTA.

Le tue vaghe alme pupille;
I celesti tuoi sembianti
Già t' acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.

Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch' io quà vegno
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd' anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando ;
E donando a questi un detto ,
D' ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto .

Se d' Amor l' acuto strale
A ferirti il sen non va ,
Che ti giova , che ti vale ,
Fille mia , la tua beltà ?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte .
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte !

Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi , e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto .

Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti ;

Altri ha il guardo lusinghiero ,
Il parlar tutto di mele ,
E protesta un cor sincero ,
E promette un cor fedele ;

Poi d' Amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D' un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
Bruno, pallido, infelice;
Io non ho su i labbri il riso,
L' eloquenza incantatrice:

Ma il color del volto oscuro
Dentro l' alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.

Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
Da grand' avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt' oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante;
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante.

Le amorose giovinette
Altro ben che dolci chieggono
Madrigali, e Canzonette,
Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un Vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltaté
Maggior fama, e maggior luce:

Quante Belle, quante v' hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un Vate avèr non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi, che geloso
D' un sol guardo, d' un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Coi lamenti, e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio;
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch' è più bello allor che offende.

Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante,

Che n' importa ? Un genio istabile
Colpa è sol di fresca età :
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma, e cor pieghevole.
Come odiar poss' io l'effetto
D' una causa sì giovevole ?

Questa in sen potria talora,
Consigliarti un bel delitto,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio profitto.

D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice
Ah ! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida, e traditrice.

Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto, e penitente
Avveleni il tuo gioire.

Norma, e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.

Troverai tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Ch' ognor dice che t' adora,
E per troppo amor delira.

Dell' affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vuo' poi ch' ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.

Ch' un per uno mi ridica
I pensieri in cór celati,
Che sul volto dell' amica
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d' un franco favellare.

Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desìo, che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d' Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.

Alla madre tua degg' io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell' Idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allor che a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno, ch' io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d' adorarti.

Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

PER NOZZE ILLUSTRI

CANZONETTA.

Su l'odorato talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora:

E' ver, che, punta l'anima
D' acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Che in queste soglie, ov' arbitro
Solo il piacer s'aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira:

Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo; e Dea mi move;
Che più mi val d'Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m'intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici,
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri auràte,

Quando il Figliuòl d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse al divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi ,
Il piè , che l'aure imita ,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita ,

Mille sospir si svegliano ,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere ,
E favellar sul viso .

Ed altre sponde , o barbaro ,
Beltà sì rara avranno ?
E noi vedrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno ?

Forse un bel cor qui mancati ,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto ?

Tra i Figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive ?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive ?

Stolto fanciul fantastico ,
Nume tiranno , ingrato !
Che dissi ? Oh Dio ! perdonami
L'accento sconsigliato .

Sì spesso astretto a gemere
De' torti tuoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L' involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l' ascreo concento;

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

INDICE